

Care lettrici, cari lettori,

Stampa, radio e TV hanno dato ampio risalto alle affermazioni del Consigliere federale Ueli Maurer e del capo dell'esercito André Blattmann (quest'ultimo oltretutto intervenuto a sproposito in un dibattito politico che non gli compete), che si sono lamentati dell'eccessiva attrattività del servizio civile (SC) e della nuova procedura d'ammissione entrata in vigore il 1. aprile scorso che, secondo loro, sarebbe subito da riformare (vedi pag. 2). Da notare che il direttore del SC (che fa parte del Dipartimento dell'economia di Doris Leuthard) è stato costretto al silenzio stampa!

A proposito delle affermazioni citate, da una parte non si può che far notare la contraddizione tra l'idea di voler comunque ancora ridurre gli effettivi dell'esercito (da 200'000 a 80'000) e il pericolo che rappresenterebbe per questi effettivi, il 5% di coscritti che svolgono il SC e dall'altra l'oblio totale del 40% di coscritti che sono dichiarati inabili e che non svolgono né servizio militare, né SC.

Il SC, anche se poco conosciuto dagli stessi Maurer e Blattmann, che sono stati pubblicamente invitati a compiere una giornata di lavoro (!), svolge ormai da anni importanti compiti di utilità pubblica, ad esempio nella cura ed assistenza a malati ed anziani, nel sostegno a debili, tossicodipendenti ed handicappati, nella protezione dell'ambiente e nella prevenzione della violenza, tutti compiti di grande importanza per la convivenza civile e la coesione nazionale.

I civilisti sono fieri di poter svolgere nel silenzio dei compiti così importanti per la società, ma non possono che reagire sdegnati contro chi misconosce l'impegno fisico e psichico del loro lavoro (una volta e mezzo più lungo del SM) e pretende ancora di limitare drasticamente le loro attività o di ritornare ai tempi bui del passato.

Nel prossimo futuro il SC non rappresenta certo un pericolo per l'esercito, anche nell'ipotesi, per noi auspicabile, ma utopica che raddoppiasse (raggiungendo il 10%) la percentuale di coloro che lo svolgono. Questo eventuale aumento porterebbe invece più persone ad assumere delle responsabilità nella nostra società, impegnandosi in un servizio alla collettività e per una società più umana, facendo nel contempo importanti esperienze di vita e professionali. Ciò che non può che essere valutato positivamente.

Infine, se un numero crescente di giovani ritiene di perdere il proprio tempo al servizio militare in lunghe attese ed esercitazioni inutili, e non sopporta più il disprezzo sistematico dell'uomo e della vita, né le continue angherie ed offese ingiustificate che deve subire, e preferisce quindi dedicarsi pienamente al bene comune con attività utili non svolte al di fuori del servizio civile, dovrebbe stimolare Maurer e Blattmann a riflettere su cosa possono migliorare all'interno del loro esercito, piuttosto che cercare capri espiatori all'esterno.



Con questo numero di *Obiezione!* vogliamo attirare la vostra attenzione anche sull'importante votazione popolare del 29 novembre sull'iniziativa per il divieto di esportare materiale bellico (vedi pagg. 8 e 9 ed inserto). Come abbiamo sottolineato nell'ultimo numero, le esportazioni di armi svizzere, anche verso paesi in guerra e che non rispettano i diritti umani, sono in costante e preoccupante aumento. D'altra parte esse rappresentano solo ca. lo 0,1% del PIL e la riconversione civile dei posti di lavoro è senz'altro possibile anche sulla base delle esperienze già attuate. Mentre la coerenza e la credibilità del nostro paese, che si vuole esemplare nel rispetto dei diritti umani, depositario delle convenzioni di Ginevra ed impegnato nell'aiuto umanitario (anche in quei paesi dove esportiamo armi!) non possono che aumentare con l'accettazione dell'iniziativa.

Vi invitiamo quindi a sostenerla, partecipare attivamente alla campagna di votazione, e a votare e far votare l'iniziativa per il divieto di esportare materiale bellico il prossimo 29 novembre. Chi fosse interessato o conoscesse personalità disposte a figurare in una lista di sostegno è pregato di farcelo sapere al più presto.

Grazie per la vostra collaborazione

Luca Buzzi

## Nel 1° semestre 2009 aumentano del 20% anche le giornate prestate di SC

# Notevole aumento delle domande di servizio civile

L'introduzione della «prova dell'atto» nell'aprile 2009 ha portato a un incremento del numero di domande di ammissione al servizio civile. Nei giorni di punta ne sono pervenute oltre 70, mentre alla fine di giugno erano ancora 20 al giorno.

Dal 1° aprile, per essere ammessi al servizio civile viene applicata la procedura semplificata della «prova dell'atto», fatto che ha portato a un'ondata di domande di ammissione. Nel solo mese di aprile ne sono state presentate 1'083. In maggio le nuove domande erano 635 (-40 per cento) e in giugno 474 (-25 per cento). Complessivamente, nel primo semestre del 2009 sono state presentate 2'957 domande (nello stesso periodo del 2008 erano 998, nell'intero 2008 1'946, nel 2007 1'727 e nel 2006 1'752). Al momento, il loro numero si attesta a circa 20 per giorno lavorativo, il che testimonia l'affievolirsi del boom iniziale. Inizialmente, per l'intero 2009 ci si attendevano 2'500 domande.

Il 10 % delle domande è stato presentato durante la scuola reclute, il 33 % prima e il 57 % dopo (negli anni 2004-2008 il 14 % in media delle domande veniva presentato durante la scuola reclute). Quasi la metà dei richiedenti ha meno di 23 anni. Il numero delle domande provenienti dalla svizzera tedesca è aumentato in modo netta-

mente più marcato rispetto alle domande derivanti da altre regioni. Le domande in lingua tedesca e italiana, compilate correttamente, vengono evase entro 14 giorni. Il trattamento delle domande in lingua francese, per contro, richiede al momento ancora qualche giorno in più.

La semplificazione della procedura di ammissione non è l'unica causa dell'incremento delle domande: dal 2005 il loro numero è aumentato di pari passo con l'incremento del numero delle persone dichiarate abili al servizio militare (nel 2005 sono state dichiarate abili al servizio 20'155 persone, nel 2006 24'133, nel 2007 25'321 e nel 2008 23'940). Nel primo semestre dell'anno, il numero delle domande è sempre maggiore rispetto al secondo semestre, dato che molte di esse vengono presentate prima dell'inizio della scuola reclute estiva.

Nel primo semestre 2009 sono state prese decisioni in merito a 2'956 domande di ammissione. 2'882 di esse sono state accolte, 6 respinte. Tutte le decisioni negative sono state prese nel primo trimestre, prima dell'introduzione della prova dell'atto. Anche la maggior parte dei 21 ritiri di domanda è avvenuta nel primo trimestre. 28 su 47 decisioni di non entrata in materia sono state prese nel

secondo trimestre. Dall'introduzione della prova dell'atto, il motivo principale per la non entrata in materia è l'inabilità al servizio militare. Soltanto in pochi casi non si è entrati in materia perché una domanda era incompleta o perché non è stata rettificata entro il termine prestabilito.

Nella prima metà del 2009 sono state prestate 229'000 giornate di servizio civile, il che corrisponde a un aumento di oltre il 20 per cento rispetto all'anno precedente (le cifre esatte saranno disponibili non appena tutti i giorni prestatati saranno conteggiati). Circa 1'500 persone hanno prestatato servizio contemporaneamente. Alla fine di giugno, erano a loro disposizione 1'940 istituti d'impiego per un totale di 6'261 posti (alla fine del 2008 gli istituti erano 1'892 e i posti 6'052). Nel primo semestre 2009 sono dunque stati riconosciuti 48 nuovi istituti d'impiego con 209 posti. Considerato il grande numero dei neoammessi al servizio civile, l'organo di esecuzione del servizio civile si sforza di ampliare, nel secondo semestre 2009, l'offerta di istituti di impiego in modo tale da poter mettere a disposizione in qualsiasi momento un'offerta di posti d'impiego commisurata alla domanda in tutte le regioni e in tutti gli ambiti di attività.

Berna, 2 luglio 2009 (DFE)

## Maurer e Blattmann, presi dal panico, vogliono già riformare il SC

# SC più attraente del SM!

Durante la conferenza stampa del 27 agosto 2009 **Ueli Maurer**, capo del DDPS, tra l'altro ha fatto un accenno anche al successo del SC.

*«Dobbiamo inoltre tener conto dell'evoluzione nell'ambito del servizio civile! Non vi nascondo che tale evoluzione mi preoccupa. L'abolizione, da parte del Parlamento, dell'esame di coscienza ha provocato incisivi cambiamenti.*

*Dal 2000 al 2008, l'autorità competente per il servizio civile in seno al DFE ha registrato da circa 1600 a circa 2100 richieste l'anno: nei primi quattro mesi dall'entrata in vigore della nuova ordinanza, il 1° aprile di quest'anno, sono già pervenute oltre 3000 richieste!*

*Potenzialmente, la nuova legislazione in materia di servizio civile può provocare una riduzione suppl-*

*mentare degli effettivi dell'esercito nella misura di alcune ulteriori migliaia di militari per classe d'età.»*

E al telegiornale della RSI ha aggiunto: *«Pare che ci siano incarichi molto interessanti per chi svolge il SC, incarichi più attraenti rispetto alla scuola reclute. Se questa tendenza si conferma dovremo proporre una modifica di legge, non possiamo restare a guardare chi volta la schiena all'esercito».*

Allungare i tempi e accorciare la lista dei possibili incarichi da svolgere al posto del SM, questo ha in mente il ministro della difesa per rendere meno attraente il SC.

Anche il capo dell'esercito **André Blattmann** ha criticato la nuova legge sul SC e chiesto l'introduzione di

regole più severe. L'introduzione della prova dell'atto con l'abolizione dell'esame di coscienza è un incidente di percorso, ha detto Blattmann in un'intervista apparsa sulla «Mittelland Zeitung». Dal 1° aprile scorso ognuno può decidere di svolgere il SC invece di quello militare senza dover motivare tale decisione. *«Il nuovo regolamento non è stato pensato a sufficienza»,* ha proseguito Blattmann, secondo il quale sta all'esercito accettare le richieste di servizio civile. *«Non è accettabile che, dopo due o tre giorni di scuola reclute, continua Blattmann, chiunque possa venirmi a dire che preferisce fare qualcosa d'altro: in questo modo l'esercito perde molti soldati che potrebbe invece trattenere se le regole fossero più chiare».*

## 20 civilisti all'opera in 9 comuni della Svizzera tedesca. E nella Svizzera italiana?

# Estensione del progetto di prevenzione dei conflitti

Quest'anno dei civilisti prestano servizio in nove comuni per la prevenzione dei conflitti nello spazio pubblico. L'anno scorso i comuni coinvolti erano solo tre. I 20 civilisti impiegati hanno seguito un corso per la risoluzione nonviolenta dei conflitti.

L'impiego di civilisti nello spazio pubblico corrisponde chiaramente ad un bisogno in molti comuni. Il progetto pilota dell'Associazione svizzera del servizio civile ASSC e dell'Organo centrale per il servizio civile ZIVI è denominato „Prevenzione dei conflitti nello spazio pubblico tramite dei civilisti“. Il concetto è stato sviluppato dall'ASSC in collaborazione con il Centro di competenza per conflitti interculturali TikK ed è stato messo in opera per la prima volta nel 2008. Per il 2009 l'ASSC è stata incaricata dell'esecuzione direttamente da ZIVI.

Come preparazione i civilisti hanno imparato le basi della risoluzione nonviolenta dei conflitti durante uno dei due corsi di cinque giorni. Comunicazione nonviolenta, analisi dei conflitti, prevenzione e intervento sono alcuni dei temi trattati.

Per molti civilisti il fatto di impegnarsi per la risoluzione dei conflitti e la prevenzione della violenza rappresenta un grande desiderio. Ora hanno la possibilità di ricevere i mezzi necessari e la possibilità d'impiego.

Nello spazio pubblico i civilisti, sempre in coppia, sono annessi in un'istituzione sociale nella quale vengono pure assistiti. Nei comuni di Adliswil ZH, Baden AG, Coira GR, Kerzers FR, Rapperswil-Jona SG, Wald ZH, Wettingen AG e Wil SG sono implicati nel lavoro con i giovani mentre a Basilea sono impiegati dal Dipartimento della salute e la socialità. Due ulteriori comuni avrebbero desiderato partecipare quest'anno al progetto pilota ma a causa dell'ancora limitata diffusione dell'informazione non hanno potuto essere trovati abbastanza civilisti adatti all'impiego.

Con una lista dei compiti ben definita ed un lavoro al 100% i civilisti si muovono in due nelle piazze e nei parchi e cercano il contatto principalmente con i giovani. L'impiego dura dai tre ai sei mesi e si svolge pure durante la sera e la notte. I comuni apprezzano il fatto che grazie ai civilisti possono assicurare una presenza nello spazio pubblico altrimenti impossibile e che in questo modo possono entrare in diretto contatto con i giovani. L'impiego di civilisti rappresenta un complemento rispetto al lavoro già svolto con i giovani ed al servizio di sicurezza e può essere il punto di partenza per ulteriori misure. Le esperienze del 2008 confermano che la presenza di civilisti ha un effetto di prevenzione della violenza.

Fino alla fine dell'anno i corsi e gli impieghi saranno valutati. In seguito l'Organo centrale per il servizio civile ZIVI deciderà sul proseguimento del progetto. L'ASSC in quanto rappresentante degli interessi dei civilisti spera e conta sul fatto che il grande potenziale del servizio civile nella risoluzione dei conflitti venga ulteriormente sviluppato e sia utilizzato. (ASSC)

*NdR: Iniziative di questo tipo sono quanto mai auspicabili anche in Ticino. Recentemente in diverse località del cantone si sono ripetuti gli episodi gravi di violenza che hanno causato la morte di alcune persone. Da parte nostra non possiamo quindi che invitare i comuni ticinesi ad aderire con entusiasmo a questa interessante iniziativa contattando il capo progetto. Inoltre contiamo sul fatto che anche dei civilisti di lingua italiana si iscrivano ai corsi di formazione per una risoluzione nonviolenta dei conflitti e partecipino a questo arricchente progetto nelle piazze e nei parchi della Svizzera italiana.*

## Esperienze di servizio civile

Vorrei brevemente farvi partecipi delle mie positive esperienze di SC.

Tra quelle che considero migliori ricordo l'ultima con il trasporto invalidi presso la Pro-Infirmitas e quella quale aiuto cucina presso la Pro Senectute, nella quale si è a contatto con i malati di Alzheimer e Parkinson.

Entrambe mi hanno permesso di conoscere altre realtà della nostra società che normalmente non si incontrano nella vita "attiva".

Le altre due esperienze sono state in ufficio. Una mi ha permesso di meglio capire l'ambiente dei rifugiati, le loro condizioni di vita, il funzionamento delle associazioni locali che ruotano attorno a queste persone.

Mentre l'altra era presso un sindacato.

Per concludere vorrei comunque far notare che l'offerta in Ticino di attività e posti di lavoro negli istituti di impiego è piuttosto scarsa. Si chiede a 10 e 2-3 rispondono dove 1 è interessato!

**Miguel Ormazabal**

## Per rendere più visibile il SC

# Abiti nuovi per i civilisti

In futuro i civilisti e il tipo d'impiego in cui saranno attivi verranno resi immediatamente visibili grazie a nuovi abiti. Di fattura funzionale, questi ultimi si distinguono tramite una combinazione speciale di colori, ma non sono delle uniformi. Il civilista poi è libero di indossarli.

È la prima volta che i civilisti hanno la possibilità di indossare abiti di identica fattura. In tal modo possono pubblicamente mostrare quale servizio stanno svolgendo per la società. Si tratta di abiti funzionali, robusti, la cui stoffa e modello sono però adatti ai giovani che li indossano. I colori dominanti sono il blu e il marrone, tuttavia l'abito visibilmente non è un'uniforme. Il civilista è libero di scegliere se in-

dossare o meno questo abito. I diversi capi di vestiario sono forniti al civilista in funzione di un sistema di punti. Un civilista che deve prestare 390 giorni di servizio riceve sei T-Shirt, due magliette polo, due giacche con cappuccio, due calzoni da lavoro, un gilet trapuntato e un berretto. Il prezzo di acquisto della Confederazione per tali abiti è di franchi 275. I civilisti che devono prestare un numero minore di giorni di servizio hanno diritto a meno capi di abbigliamento.

Ordinazioni e consegne avvengono via on-line. Tutti i civilisti aventi diritto sono stati informati nel corso del mese di aprile circa le modalità. L'invio dei nuovi vestiti è iniziato nel mese di giugno 2009. (DFE)

# Continuano ad esserci civilisti desiderosi di abbandonare il SC È arduo voler tornare sui propri passi

Il servizio militare ci vien proposto senza particolari sollecitazioni: chi segue gli ordini di marcia dell'esercito percorre la via del minimo sforzo. Chi invece chiede di essere assegnato al SC prende una decisione contraria alle convenzioni sociali, si accolla un onere amministrativo (che nel frattempo è abbastanza ridotto) e presta un maggior numero di giorni di servizio. Contrariamente al servizio militare, ciò richiede un pizzico di iniziativa personale e un agire cosciente e mirato.

## Casi personali, ma anche strani

Ciononostante continuano a esserci persone che vogliono lasciare il SC. I motivi sono molteplici e molto personali le storie che si celano dietro tale richiesta, dice il capo responsabile del SC Samuel Werenfels. Una nuova situazione familiare o professionale, debilità psichiche o fisiche possono tramutare un impegno in seno al SC in un problema maggiore. Ci sono persino civilisti che vorrebbero rientrare nel servizio militare, sia perché vogliono frequentare l'accademia di polizia, sia perché il futuro suocero li accetta solo se sono soldati. „Esistono storie davvero incredibili“, conferma Werenfels.

## Non tutte le strade portano a Roma

Il rientro nei ranghi dell'esercito è teoricamente possibile dopo aver assolto il primo impiego nell'ambito del SC. La condizione, a detta di Werenfels, è

tuttavia che l'esercito voglia ancora l'interessato. Infatti è possibile che non valga più la pena di formare qualcuno che comunque non presterà più tutti i giorni di servizio previsti. Inoltre, l'Esercito XXI tende a perseguire una riduzione degli effettivi.

La „via blu“ dell'esonero medico è quella percorsa con maggior frequenza, ma anch'essa è irta di ostacoli. Perché è diventato più difficile farsi licenziare dal SC che dal servizio militare. Werenfels adduce quale ragione le diverse esigenze fisiche e psichiche. Inabile al SC è considerato solo colui che può far valere una completa inabilità al lavoro. Secondo la legge sul SC, questa è stabilita a partire da un grado di invalidità del 70%, mentre nell'esercito basta già un tasso sensibilmente inferiore. Circa tre dozzine di civilisti chiedono ogni anno l'esonero dal SC per ragioni di salute, reputa il capo dell'organo esecutivo, la metà di essi con successo.

In teoria si potrebbe anche obiettare; ma fino ad oggi nessuno è mai stato esonerato dal SC per obiezione di coscienza. Se qualcuno non desse seguito all'ordine di prestare SC verrebbe denunciato all'autorità giudiziaria civile. Segue allora una procedura nell'ambito della quale, a detta di Werenfels, gli accusati „si sentono di regola tremare le gambe e fanno capire al giudice che si è trattato di un errore“. Ciò sfocia in una condanna per omissione del servizio, il che può comportare una multa o una pena de-

tentiva con la condizionale. Gli „obiettivi“ permangono poi in seno al SC e „il gioco riprende dall'inizio“, afferma Werenfels. Ogni anno si contano 30 condanne per omissione del servizio, considerando che negli ultimi anni il numero dei procedimenti è aumentato. (vedi anche l'articolo sottostante)

## Le autorità sono inflessibili?

Tutto sommato è più difficile lasciare il SC che il servizio militare, e ciò malgrado i maggiori oneri che i si assumono i civilisti. Apparentemente si tratta di una situazione paradossale. Per Werenfels non è tuttavia il caso di modificare le leggi vigenti: „Il numero di civilisti che se ne vogliono andare è relativamente esiguo e i problemi sono strettamente personali“.

E qui si pone la questione di sapere quanto flessibili si dimostrano le autorità nel trattare questi casi problematici. A noi del Consultorio di Zurigo, afferma uno dei responsabili, sono noti due o tre casi per i quali si è trovato di comune accordo una soluzione. Solitamente, però, il rapporto tra gli interessati e l'ufficio regionale del SC è già teso. Le autorità si attengono in modo un po' pedissequo alle leggi e non dimostrano più nessuna disponibilità a trovare una soluzione soddisfacente per entrambe le parti. Un po' di sensibilità e un minimo di astuzia contadina facilitano anche in questo caso il compito di trattare con le autorità. (da: Zivilcourage)

## Le autorità non forniscono dati e trattano però i pochi casi con arbitrio

# Quali conseguenze per il rifiuto del servizio civile?

Il rifiuto del servizio civile presenta due livelli giuridici.

Chi non compila il modulo per il servizio civile e non punta all'esenzione dal servizio per motivi medici ma si oppone all'obbligo di prestare servizio in tutte le forme è giudicato da un tribunale militare. Il renitente sarà condannato per rifiuto del servizio militare e subirà un inasprimento della pena per l'aggravante del rifiuto del servizio civile. Se non ha ancora prestato servizio, la pena può arrivare a un anno di prigione; agli otto fino a dieci mesi usuali in base ai vecchi paragrafi prima del servizio civile se ne aggiungono altri due.

L'indisponibilità a prestare servizio

civile di un prete che ha rifiutato gli ultimi due corsi di ripetizione militari è stato esplicitamente punito dai giudici con altri due mesi oltre alle sei - otto settimane usuali per i giorni di servizio mancanti: in tutto, quattro mesi di carcere da espiare. Il prete aveva rifiutato il servizio civile con la motivazione di essere comunque attivo per la comunità nel suo lavoro e che in veste di cappellano di una prigione gli avrebbe fatto bene vedere le cose per un certo tempo dall'altra parte delle inferriate. Qualcuno si ricorderà a questo punto che i preti prestano servizio militare volontario e che possono quindi dimettersi quando loro aggrada e senza alcuna pena. In effetti,

è così. Ma solo se il prete lavora a tempo pieno e non al 50% come il nostro malcapitato. Allora viene congedato con tutti gli onori e senza accusa. Tutti gli svizzeri sono uguali di fronte alla legge. Lo Stato stabilisce le eccezioni.

Chi invece è già incorporato nel servizio civile deve rispondere ai tribunali penali cantonali. Tuttavia non è dato di sapere se è attualmente pendente un caso di rifiuto di tutti i giorni di servizio (ancora) da prestare. Su nostra richiesta, la Corte suprema del Canton Berna ha comunicato che „la tematica le era del tutto sconosciuta“. Lo stesso dicasi del Tribunale federa-

## In Eritrea chi rifiuta il servizio militare va incontro alla tortura, ma La Svizzera chiude le porte ai disertori

Le autorità intendono inasprire ancora una volta il diritto d'asilo. Secondo la prevista revisione (che era in consultazione fino al 15 aprile 2009), in futuro gli obiettori di coscienza e i disertori non saranno più riconosciuti come rifugiati in Svizzera. Uno dei nuovi articoli proposti recita infatti "Le persone esposte a seri pregiudizi o che hanno fondato timore di essere esposte a tali pregiudizi unicamente per aver rifiutato di prestare servizio militare o per diserzione, non sono riconosciute come rifugiati. Non ottengono asilo e sono allontanate dalla Svizzera".

Promotrice di questa involuzione è Eveline Widmer-Schlumpf, che segue così le orme del suo predecessore. Una delle principali cause per l'inasprimento della legge sarebbe l'elevato numero delle domande d'asilo provenienti dall'Eritrea. "Se in casi come questo continuassimo a concedere asilo ai disertori, la Svizzera diventerebbe un interessante Paese d'asilo anche per obiettori di coscienza e disertori provenienti da altri Stati", ha precisato la Schlumpf.

### Disertori a rischio di tortura

Nel 2008, con 2'849 richieste d'asilo

(circa il 17 % del totale), l'Eritrea è risultato per la seconda volta il Paese con il maggior numero di domande. Per capire quest'evoluzione occorre tenere presente che in Eritrea è da lungo tempo in corso un conflitto di confine con l'Etiopia. Questo conflitto causa ogni anno decine di migliaia di profughi. Il governo cerca pertanto con ogni mezzo di reclutare soldati e di diffamare i disertori come nemici della patria. I disertori sono puniti con pene severissime: "Il regime eritreo punisce tutti coloro che si sottraggono al servizio militare con pene assimilabili alla tortura", precisa Amnesty International.

Abdelrahman Ferah, un eritreo che ha rifiutato a lungo il servizio militare prima di fuggire in Germania, descrive eloquentemente la situazione: "Il servizio dura normalmente due anni. I superiori ci hanno detto che una volta all'anno si sarebbe potuto usufruire di un congedo familiare. Inoltre, ci hanno assicurato che dopo due anni veniva concesso l'esonero dal servizio. Entrambe le promesse non vengono mantenute. Si viene reclutati, ma mai prosciolti dall'obbligo. C'è un abisso fra ciò che i militari dicono e ciò che

fanno." Il testimone ha riferito di maltreatmenti dei soldati. Una punizione frequente consiste nel tenere legati per ore i soldati e le soldatesse – in Eritrea sono chiamati in servizio tutti i giovani di ambo i sessi al compimento del diciottesimo anno d'età - sotto il sole cocente.

### Le raccomandazioni dell'ONU

L'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati (ACNUR) ha raccomandato nel 2004 di evitare l'espulsione degli eritrei le cui domande d'asilo erano state respinte. Ma questa raccomandazione è del tutto disattesa dalle autorità elvetiche. "Il rifiuto del servizio militare impunito è un diritto umano che va difeso con ogni mezzo", ha dichiarato Piet Dörflinger del Centro di consulenza. E questo dovrebbe valere anche per la Svizzera.

Finora non sono stati emessi comunicati sull'esito della procedura di consultazione e sul progetto di Legge definitivo, ma bisognerà stare attenti al momento in cui queste modifiche verranno discusse alle Camere federali. (da: *Zivilcourage*)

## Scandalosa serie di tre condanne per un padre quarantasettenne

# Altri 18 mesi di prigione per un obiettore greco

Il 31 marzo, il Tribunale militare d'appello di Atene ha condannato Lazaros Petromelidis (47) a 18 mesi di prigione per insubordinazione in tempo di pace. Si tratta della terza

condanna per rifiuto del servizio militare per questo padre quarantasettenne. In precedenza, Petromelidis era stato condannato nel 2003 a 20 mesi con la condizionale e nel 2006 a 5

le e dell'ufficio di statistica, e l'Organo d'esecuzione non dispone di rilevamenti in merito dei tribunali penali cantonali. Comunque, sarebbe assai raro che una persona astretta al servizio civile rifiuti il servizio in quanto tale e lo dichiari. Ritengo che questo giudizio sia plausibile: in tutti gli anni di consulenza ho sentito solo voci non confermate di due o tre casi.

Il mantenimento dell'ordine e della disciplina compete all'Organo d'esecuzione del servizio civile. Tale organo può, come un comandante, infliggere multe fino a 2000 franchi. In caso di (presumibili) violazioni più gra-

vi, sporge denuncia. Un civilista che si è sentito male accolto e vessato dall'istituto d'impiego e, d'intesa con l'istituto, ha interrotto il servizio dopo un giorno, è stato multato con 200 franchi, in quanto aveva agito senza informare e senza il consenso del Centro regionale. La sua colpa è stata ritenuta di media gravità mentre la multa è stata fissata dall'Organo d'esecuzione al livello più basso in considerazione dell'atteggiamento cooperativo in sede di accertamento dei fatti. Il suo ricorso è stato respinto in ultima istanza dal Tribunale amministrativo federale. (da: *Zivilcourage*)

mesi. I suoi ricorsi sono sempre stati respinti dalla Corte suprema. Complessivamente Petromelidis ha dovuto affrontare 16 procedimenti giudiziari davanti ai tribunali militari greci. Nel 1998 Petromelidis ha rifiutato anche un servizio sostitutivo civile della durata di 30 mesi e a 600 km di distanza da casa. In seguito a questo rifiuto gli è stato revocato il diritto a prestare servizio civile cosicché è stato chiamato di nuovo sotto le armi.

Nel più recente processo il tribunale non ha consentito a rappresentanti dell'Ufficio europeo per l'obiezione di coscienza (Ebco) e alla corrispondente associazione greca di deporre davanti alla corte adducendo l'argomento che la difesa aveva presentato già troppi testimoni. L'Ebco ritiene questa serie di condanne scandalosa e invita le organizzazioni per i diritti umani nonché il Parlamento locale, nazionale e il Parlamento UE a protestare presso il governo greco. (da: *Zivilcourage*)

## Allarme per l'uso indiscriminato e per le privatizzazioni della ricchezza pubblica

# Acqua bene comune e diritto umano

Mi sono già occupata della questione acqua, uno dei grandi temi del futuro, qualcosa che cambierà il nostro modo di vivere e potrà portare guerre e disastri se non interverremo in tempo. Ho chiesto a Emilio Molinari del „Comitato italiano per il Contratto mondiale dell'acqua“, appena rientrato da un convegno internazionale, di dirmi come stanno andando le cose nel mondo. Mi spiega che la tendenza degli ultimi decenni è stata di privatizzare le acque pubbliche ma che da ultimo si nota una controtendenza. La privatizzazione riguarda tre settori: quello dei servizi idrici, quello dell'agricoltura per gli allevamenti (70%) e quello dell'energia. Il problema è che, senza neanche una volontà esplicita degli Stati, queste privatizzazioni hanno dato luogo alla concentrazione del controllo nelle mani di pochi, grandi industriali e grandi allevatori. Ma qual è la situazione in Europa? In Francia c'è una antica tradizione di privatizzazione dei servizi idrici. Ma anche da loro sta nascendo un sentimento di allarme per l'uso indiscriminato della ricchezza pubblica. Non a

caso la Municipalità di Parigi sta riprendendosi la gestione del servizio idrico. In Spagna il processo di privatizzazione è stato bloccato. In Svizzera è appena stata votata una legge che impedisce l'appropriazione delle acque pubbliche, che diventano monopolio di Stato.

E negli Stati Uniti? Le municipalità si tengono ben stretti i propri servizi idrici. Non hanno privatizzato. Magari appoggiano le privatizzazioni in giro per il mondo, ma a casa loro non l'hanno fatto.

E in Italia? Da noi l'8 agosto del 2008 è stato stabilito „alla chetichella“ che i Comuni sono obbligati a privatizzare i servizi idrici. Il che, oltre ad essere un caso unico nel mondo, è anticostituzionale. Altrove si privatizza, ma mai per obbligo.

I Paesi più restii a un discorso di proprietà pubblica quali sono?

La Cina e la Russia. La Cina, per mantenere i livelli di Pil, sta desertificando il suo territorio. La Russia parte da una idea ipercapitalista: visto che abbiamo tanta acqua, la mettiamo nei tubi e la vendiamo. Facciamo l'Opec

dell'acqua. In quanto all'Africa, paga la sua povertà con incoscienza. Ogni anno vende milioni di ettari di terreno, compresi laghi e fiumi, alla Cina per trasformare la acque in energia e coltivazione. è una nuova forma di colonizzazione.

Da dove vengono le novità?

Dall'America latina. La Bolivia, l'Ecuador, l'Uruguay, hanno cambiato la Costituzione stabilendo che l'acqua è un diritto umano e non può essere toccata. L'Argentina ha cacciato tutte le multinazionali dell'acqua, ma non ha ancora fatto una legge. L'Honduras invece ha legiferato. Solo il Brasile sta discutendo. Il ministro dell'Ambiente, Marina Da Silva, è stata costretta a dimettersi per essersi opposta all'uso forsennato delle privatizzazioni dei corsi d'acqua. Certi Stati brasiliani come il Mato Grosso che vuole produrre soia per tutto il mondo e biocombustibile per le auto, sono per la privatizzazione, altri Stati sono dalla parte del ministro. La discussione è in corso.

**Dacia Maraini**

(Da: *Corriere della sera* del 16.6.09)

### Efferatezze da condannare

## La guerra ai bambini

Nessuna delle attuali guerre diffuse sul pianeta rappresenta una tradizionale guerra fra eserciti, fra stati, fra componenti militari definite. La guerra oggi è una guerra di tutti contro tutti, il cui primo obiettivo sono i civili. I militari sono i soggetti più protetti, meno esposti, più difesi, mentre la popolazione civile appare sempre più in balia di truppe più o meno organiche.

A Gaza l'episodio della distruzione di una scuola contenente bambini e protetta dalle Nazioni Unite da parte dell'artiglieria israeliana non ci consegna qualcosa di anomalo o di eccezionale, ma purtroppo la logica conseguenza di questa spaventosa realtà.

Le guerre sono brevi, ma il più efferate possibile. Colpire i bambini diventa una misura quasi necessaria alla dimostrazione della propria determinazione. Gaza - da una parte e dall'altra - non rappresenta un episodio. Purtroppo è una costante nei vari continenti, specialmente in Africa, dove la guerra non ha più regole, ma viene disseminata sistematicamente e spalmata su tutti i luoghi presenziati da essere umani viventi.

L'infanzia diventa un target privilegiato ed è assolutamente inutile condannare il coinvolgimento dei bambini nelle guerre se non si condanna *tout court* la guerra stessa che è sempre più questo: un'efferatezza che tutela i militari e colpisce i civili più fragili, ossia i bambini.

**Daniele Novara (CPPP)**

### Attività mineraria nell'est del Congo

## Militarizzazione violenta

In numerose zone delle province del Nord e Sud Kivu della Repubblica democratica del Congo (RDC), gruppi armati e l'esercito nazionale congolese controllano il commercio della cassiterite (minerale di stagno), dell'oro, del coltan, della wolframite (fonte del tungsteno) e di altri minerali.

A causa dell'assenza di regolamentazioni del settore minerario nell'est della RDC, del crollo dell'ordine pubblico e delle devastazioni della guerra, questi gruppi beneficiano di un accesso illimitato ai minerali e sono riusciti a stabilire delle reti commerciali lucrative. I profitti ricavati da questo saccheggio permettono di sopravvivere ad alcuni dei gruppi armati più violenti.

In maniera più generale, la lotta per impadronirsi del potere economico, politico e militare ha condotto l'insieme dei principali belligeranti a commettere atroci attentati ai diritti umani, tra i quali numerosi omicidi di civili non armati, stupri, torture e saccheggi, arruolamento di bambini soldato e trasferimenti forzati di centinaia di migliaia d'individui.

L'attrazione esercitata dalle ricchezze minerarie dell'est del Congo è uno dei fattori che li incita a perpetrare questi atti e a perpetuare un conflitto armato che lacera il Paese da più di dodici anni.

(Da: *Alliance Sud*)

## La polizia israeliana aiuta i coloni ad occupare le abitazioni dei palestinesi

# I palestinesi costretti a dormire per strada

La politica israeliana di giudaizzare Gerusalemme Est allo scopo di guadagnare terreno prima che il futuro di questa parte della città sia deciso, ha lasciato senza casa decine di palestinesi, che ora sono costretti a dormire per strada.

Altre centinaia di persone sono a rischio. Sembra che i coloni ebrei stiano utilizzando documenti contraffatti per occupare le case palestinesi.

La polizia antisommossa ha sfrattato con la forza 53 rifugiati palestinesi tra cui 20 bambini dalle loro case nel quartiere Sheikh Jarrah di Gerusalemme Est. Molti sono stati feriti durante l'operazione. I rifugiati sono tutti membri delle famiglie Hanoun e Al-Ghawi.

All'inizio di agosto, era stato ordinato il coprifuoco sul quartiere, dichiarato zona militare chiusa. Agli staff dei media era stato impedito di entrare nell'area, e chi riusciva a filmare da lontano veniva malmenato da soldati e polizia.

Tutti i beni delle famiglie Hanoun e Al-Ghawi sono stati gettati in strada; poco dopo, la polizia ha aiutato i coloni israeliani a trasferirsi nelle abitazioni evacuate.

Tutta la famiglia Hanoun adesso dorme su materassi stesi sul marciapiede di fronte a quella che fino a pochi giorni prima era la loro casa, mentre davanti ai loro occhi i nuovi proprietari entrano ed escono tranquillamente.

“I coloni ci hanno lanciato delle pietre contro, prendendoci a male parole”, spiega Maher Hanoun, anche lui sfrattato insieme alla sua famiglia e alle famiglie dei suoi due fratelli.

I coloni hanno cercato di ottenere un'ingiunzione per costringere le famiglie palestinesi ad andarsene dal loro accampamento in strada, ma un tribunale israeliano ha stabilito che le famiglie possono restare lì a condizione che non “molestino i coloni”.

La famiglia Hanoun e altri palestinesi nella stessa situazione possono solo sperare nella bontà dei vicini per mangiare e usare il bagno.

“È molto difficile vedere degli estranei trasferirsi in casa tua, la casa dove hai cresciuto 3 figli, e soprattutto quando sai che la casa non appartiene a

loro”, osserva Nadia Hanoun, 43 anni.

“È umiliante e imbarazzante vivere per strada. Non abbiamo nessuna privacy. Non posso neanche usare la doccia o il bagno senza dover chiedere il permesso”.

“I miei figli stanno per ricominciare la scuola, l'università ma non hanno nessun posto dove studiare”, ci spiega Nadia.

Le case delle famiglie Hanoun e Al-Ghawi sono state costruite nel 1956 dall'Unrwa, l'Agenzia Onu per gli aiuti ai profughi palestinesi, e dal governo giordano.

Insieme ad altre abitazioni, erano state costruite per ospitare 28 famiglie di rifugiati palestinesi fuggite da Israele o espulse nella guerra seguita alla dichiarazione dello stato israeliano nel 1948.

Il sindaco di Gerusalemme Uri Lupolianski era stato il primo ad evidenziare gli sforzi di Israele di giudaizzare il quartiere Wadi Joz di Gerusalemme Est, in una lettera indirizzata al ministro per la casa nel 2004.

“Dividere il quartiere in zone per una popolazione ebraica contribuirà probabilmente all'unificazione della città. Questa misura rafforzerà il vincolo tra i quartieri ebraici e le istituzioni dell'area del Monte Scopus, nella parte orientale della Città vecchia”, aveva segnalato.

Quando Israele annesse e occupò Gerusalemme Est dopo la guerra dei sei giorni del 1967, adottò una serie di procedure legali e amministrative per assumere il controllo della terra.

Nel 1982, diversi gruppi di coloni israeliani presentarono un presunto documento del 1875 (quando la zona faceva parte dell'Impero turco-ottomano) al Registro della terra israeliano, reclamando la proprietà sulle case delle famiglie Hanoun e Al-Ghawi.

Ma la guerra di Gaza di gennaio e le difficili relazioni di Israele con la Turchia, permisero agli avvocati di Hanoun di accedere agli archivi ottomani che dimostrarono, secondo le autorità turche, la falsità dei documenti presentati dai coloni.

Quando la famiglia Hanoun ricevette

l'ordine di sgombero a febbraio, il loro avvocato presentò alla Corte suprema israeliana nuove prove delle autorità turche, giordane e islamiche.

Ma il tribunale non revocò l'ordine, segnalando che il ricorso era stato presentato con due anni di ritardo, visto che le dispute sulla proprietà della terra devono essere avanzate entro 25 anni dalla registrazione.

“Se la famiglia avesse saputo del documento contraffatto, avrebbe fatto ricorso due anni prima. Ma si è venuto a sapere solo quest'anno, quando le autorità turche hanno cominciato a collaborare di più”, ci ha spiegato l'avvocato della famiglia, Hosni Al Hussein. Ma Al Hussein è deciso a portare avanti la causa. “Adesso presenteremo una nuova documentazione ai tribunali israeliani, confermando che le carte usate dai coloni erano false”, ha segnalato.

Le famiglie Al Ghawi e Hanoun hanno ricevuto il sostegno di diversi gruppi internazionali, e la solidarietà di molti israeliani che gli hanno fatto visita e hanno dormito con loro in strada. Ma le famiglie non sono ottimiste sulla possibilità di tornare alle loro case.

“Può essere troppo tardi ormai per tornare; ma stiamo lottando per mettere fine a tutto questo non per la nostra famiglia, ma per le centinaia di altri palestinesi che sono stati sfollati e che lo saranno in futuro a causa della politica israeliana di pulizia etnica”, ha detto Maher.

Nel frattempo, le autorità israeliane hanno imposto agli Hanoun una multa di oltre 50mila dollari per essersi rifiutati di lasciare la loro casa “volontariamente”, e ogni giorno che rifiutano di pagare si aggiungono gli interessi.

La polizia sorveglia poi costantemente le famiglie senz'atetto, pattugliando diverse volte al giorno il loro accampamento. Secondo un rapporto dell'Ufficio dell'Onu per il coordinamento degli affari umanitari (Unocha), nel quartiere di Sheikh Jarrah, 475 palestinesi rischierebbero di essere sfollati.

L'Unocha segnala che i coloni stanno cercando di costruire altre 540 unità abitative illegali nell'area; una cifra che non include tutti gli altri quartieri a rischio di Gerusalemme Est

(da: <http://rete-eco.it>)

## Cosa chiede l'iniziativa

Nel caso che venisse accettata l'iniziativa "per il divieto di esportare materiale bellico", dalla Svizzera non si potrebbero più esportare né materiale bellico né "beni militari speciali". Cosa significa esattamente?

Il divieto di esportare materiale bellico e "beni militari speciali" è il punto centrale dell'iniziativa. Le due espressioni sono iscritte nella legislazione attuale e ci sono delle liste che definiscono esattamente quali beni sono toccati dall'iniziativa.

La definizione del materiale bellico è definita in modo piuttosto stretto nell'attuale legge svizzera. Carri armati, mitragliatrici o le munizioni rientrano in questa categoria. Per poter applicare in Svizzera gli accordi internazionali sul controllo degli armamenti, nella legge federale sul controllo dei beni è stata introdotta la nozione dei "beni militari speciali". In questa categoria rientra

tutto ciò che è di uso strettamente militare ma che in Svizzera non rientra nella legge sul materiale bellico. Per esempio gli aerei militari Pilatus fanno parte dei "beni militari speciali".

Sono pure vietate le vendite sotto licenza. Si impedisce in questo modo che il divieto di esportare venga aggirato grazie alle filiali con sede all'estero.

Riunite, le categorie del materiale bellico e dei beni militari speciali coprono tutte le merci che vengono usate unicamente per scopi militari, per fare o preparare le guerre.

Sono toccati anche beni civili? Contrariamente alle affermazioni ingannevoli della lobby delle industrie degli armamenti, i beni civili non sono toccati in nessun modo dall'iniziativa.

**I beni che possono essere utilizzati sia militarmente sia civilmente (Dual use) non sono toccati** dal divieto di esportazione. Una parte di questi beni, che una volta erano considerati a doppio uso oggi sono stati classificati nella lista dei beni militari speciali.

**Tobia Schnebli**  
(GSSE, che ha curato anche gli altri articoli delle pagine 8 e 9)



La Svizzera ha cose migliori da esportare.

## Responsabilità morale svizzera di fronte agli effetti negativi del commercio delle armi Giustizia e pace raccomanda il SI all'iniziativa

L'iniziativa per il divieto di esportare materiale bellico solleva questioni fondamentali: è moralmente accettabile trarre profitti dal commercio di armi? È giusto mettere in pericolo dei posti di lavoro vietando l'esportazione di armi?

La commissione Giustizia e Pace della Conferenza dei vescovi svizzeri che si occupa di questioni etiche e sociali ha pubblicato in giugno una presa di posizione abbastanza dettagliata sull'iniziativa per il divieto di esportare materiale bellico. Il testo completo in francese è scaricabile dal sito [www.juspax.ch/stellungnahmen.php?la=f](http://www.juspax.ch/stellungnahmen.php?la=f)

Nella sua conclusione afferma che: "Giustizia e Pace, sulla base dei valori etici che la guidano, cosciente che nulla si risolve con la guerra, raccomanda di accettare l'iniziativa per il divieto di esportare materiale bellico".

Secondo la commissione, le considerazioni etiche in favore dell'iniziativa

prevalgono.

*"Se si confrontano gli argomenti in presenza con i criteri etici come il diritto alla vita, l'opzione preferenziale in favore dei poveri, una giusta distribuzione delle risorse, il rispetto dell'integrità fisica di ogni persona e la ricerca della pace, emergono i seguenti punti:*

*1. il divieto di esportare materiale bellico non mette fundamentalmente in causa il diritto della Svizzera ad assicurare la propria legittima difesa.*

*2. Il mantenimento di un'industria degli armamenti con l'unico scopo di mantenere dei posti di lavoro non è accettabile. Le perdite per l'economia svizzera sono sopportabili come pure i costi per le collettività pubbliche.*

*3. La Svizzera non può rinunciare alla sua responsabilità morale di fronte agli effetti negativi del commercio delle armi.*

*D'altra parte, col divieto di esportare materiale bellico la Svizzera*

*ra ci guadagnerebbe con:*

*1. Una migliore coerenza tra la sua politica estera (cooperazione allo sviluppo e neutralità attiva) e la sua politica economica.*

*2. Una credibilità accresciuta per il suo impegno umanitario e diplomatico".*

Attendiamo di conoscere le prese di posizione delle Chiese, cattolica e riformata sull'iniziativa. Esse potrebbero controbilanciare almeno parzialmente la campagna dei partiti politici e dei loro rappresentanti che dicono di ispirarsi ai valori cristiani e che purtroppo vediamo già battersi contro l'iniziativa. Tra questi ultimi, non sorprenderà nessuno di ritrovare il consigliere agli Stati Filippo Lombardi, membro del "circolo di lavoro sicurezza e tecnologie di difesa" ([www.asuw.ch](http://www.asuw.ch)), una di quelle organizzazioni create dall'agenzia pubblicitaria Farner con l'obiettivo di contrastare proprio l'iniziativa per il divieto di esportare materiale bellico.

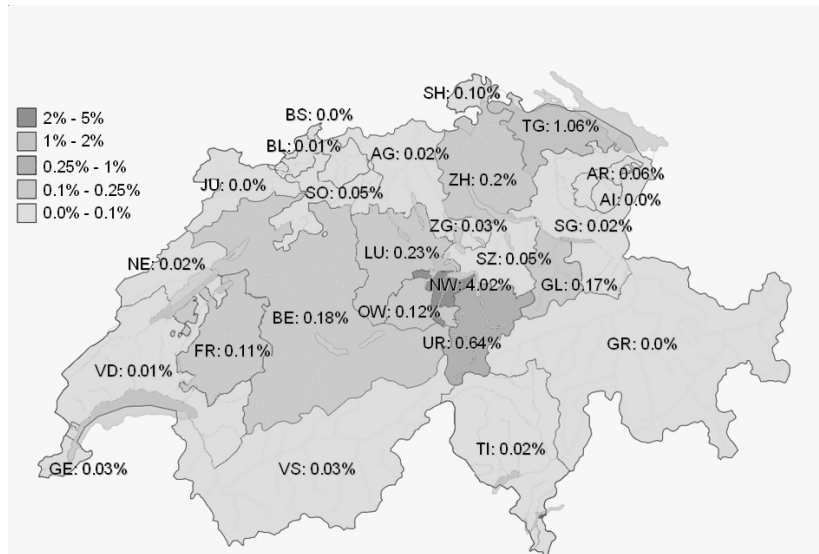


# La riconversione civile dei posti di lavoro è senz'altro possibile e può Garantire gli attuali posti di lavoro e crearne nuovi!

Secondo lo studio commissionato dalla Confederazione per il messaggio del Consiglio federale sull'iniziativa per il divieto di esportare materiale bellico, le industrie esportatrici di armi impiegano 3'335 persone in questo ramo, alle quali bisogna aggiungere 1'797 posti di lavoro presso le ditte fornitrici. Nel 2008, le esportazioni di armi rappresentavano solamente lo 0,1% del prodotto interno lordo svizzero. E' utile avere un'idea di questi ordini di grandezza non tanto per ridurre la portata dei posti di lavoro che sarebbero toccati, ma piuttosto per mostrare che la riconversione civile di questi posti di lavoro è senz'altro possibile. L'iniziativa esige che le regioni e gli impieghi interessati possano beneficiare del sostegno

della Confederazione durante 10 anni per la riconversione verso la produzione di beni e servizi civili.

Il caso della Ruag, di proprietà della Confederazione e la più grande tra le industrie dell'armamento in Svizzera, prova che la riconversione è possibile poiché in 8 anni, dal 1999 al 2007, è riuscita ad aumentare la parte dei prodotti civili che sono passati dal 7% al 51% del totale della sua produzione.



**Parte dei posti di lavoro interessati sul totale degli impieghi esistenti in ogni cantone.**

Fonte: Ufficio federale di statistica, BAK Basel economics.

Quattro industrie dominano questo settore in Svizzera: Rheinmetall Air Defence (l'ex Oerlikon Contraves è stata venduta a questo grande gruppo tedesco), la Mowag (che appartiene all'americana General Dynamics), la Ruag e il fabbricante di aerei Pilatus. Queste ditte esportano circa i tre quarti delle armi esportate dalla Svizzera. Per questo motivo, le regioni interessate dal divieto di esportare materiale bellico sono relativamente poche. (v. grafico)

## Le contraddizioni dei rapporti della Svizzera con i paesi del Sud Esportazioni di armi e aiuto allo sviluppo

Le industrie dell'armamento svizzere forniscono materiale di guerra a paesi in via di sviluppo. Allo stesso tempo questi stati ricevono aiuti dalla cooperazione allo sviluppo svizzera.

### Alcune cifre

L'anno scorso, paesi in via di sviluppo hanno acquistato alla Svizzera materiale bellico per un totale di 115 milioni di franchi. Durante lo stesso anno, la Confederazione ha investito quasi 180 milioni di franchi nell'ambito della cooperazione allo sviluppo bilaterale in questi stessi paesi.

Le spese per l'acquisto di armi fanno mancare ai preventivi delle spese degli stati somme ingenti, a detrimento delle spese per la salute, l'educazione e la previdenza sociale. Il Pakistan per esempio spende il 3,5% del suo prodotto interno lordo per acquistare materiale di guerra ma solamente lo 0,4% per pagare il suo sistema di salute. L'esperienza insegna che i tagli nelle spese sociali colpiscono soprat-

tutto le donne e i bambini. Il peso finanziario degli acquisti di materiale bellico gravano sugli stati, frenano la loro crescita economica e comportano spesso un aumento dell'indebitamento.

### La facilità d'accesso alle armi

Un'ulteriore problematica è costituita dalla facilità d'accesso alle armi da fuoco che, specialmente nei paesi in via di sviluppo mettono in pericolo i principi dello stato di diritto e favoriscono le attività criminose e la formazione di strutture paramilitari. Regimi autoritari e antidemocratici si mantengono al potere con la violenza delle armi e impediscono l'esercizio dei propri diritti alla società civile. Spesso le armi vengono utilizzate per difendere il controllo delle risorse naturali esercitato da gruppi privilegiati. Spesso in queste situazioni vengono anche distrutte o saccheggiate importanti risorse naturali.

### L'aiuto allo sviluppo reso vano

La Svizzera si è impegnata con differenti accordi nell'ambito della cooperazione multilaterale a prendere in considerazione gli effetti delle vendite di armi ai paesi poveri. Malgrado questi impegni, le vendite di armi verso paesi che violano sistematicamente i diritti umani proseguono. Indirettamente ciò rende vani una parte degli sforzi della cooperazione svizzera allo sviluppo.

Oggi esiste un divario considerevole tra le dichiarazioni politiche di sostegno della Svizzera alla lotta contro la povertà e la realtà delle esportazioni di armi. Il divieto di esportare materiale bellico darebbe una nuova credibilità all'impegno umanitario della Svizzera e ai suoi sforzi in materia di cooperazione allo sviluppo. Sarebbe anche un segnale forte in favore di un mondo più pacifico.

**Tania Rohrer**

(coordinatrice dei programmi per l'Africa occidentale di Helvetas)

**Italia: Nel 2008 ben 32'000 sono sbarcati a Lampedusa dopo incredibili odissee**

## **Il medico che accarezza i clandestini**

“Noi i guanti non li usiamo. Quando sbarcano, stremati, disidratati, ancora sotto choc, diamo loro una carezza su una guancia, cerchiamo di rassicurarli. Poi, lì sul molo, facciamo una prima visita per capire se le loro condizioni richiedono le cure del pronto soccorso, oppure un ricovero ospedaliero. Molto spesso non ce n'è bisogno: chi riesce ad arrivare vivo a Lampedusa in realtà ha superato una selezione durissima, fin dalla partenza. Le famiglie, i villaggi, scelgono chi affronterà il viaggio della speranza per l'Europa tra i membri più forti della comunità. E a parte la disidratazione, i problemi più comuni sono le scottature, le ustioni patite durante la traversata. Magari, durante la seconda visita che si fa presso l'ambulatorio del centro di accoglienza, scopriamo i parassiti con cui si è venuti in contatto mentre si stava pigiati in condizioni igieniche disastrose sulla carretta di turno. Tutto lì. Molti italiani hanno paura di chissà quali malattie contagiose, e non sanno che la loro paura è immotivata”.

Il professor Aldo Morrone, 55 anni, è sposato e padre di due figli. Dopo aver studiato alla Sapienza si è specializzato alla North Western University di Boston. Poi è tornato a Roma, dove oggi è direttore di un ente dal nome lunghissimo, l'Istituto nazionale per la promozione della salute delle popolazioni migranti.

Nella capitale lavora presso l'Ospedale San Gallicano, votato fin dal 1725 alla cura dei pellegrini, e oggi anche dei poveri. Ma da trent'anni si occupa di immigrazione, e dopo aver aperto ospedali in Africa si è ritrovato ad accogliere con la sua task force di

specialisti in malattie infettive, dermatologi e ginecologhe i disperati che fino all'entrata in vigore dei cosiddetti respingimenti sbarcavano quasi ogni giorno a Lampedusa. “Nel 2008 si sono toccate le 32.000 unità. Gente sana, nella stragrande maggioranza dei casi: da questo punto di vista è meglio evitare le carceri libiche. E lì per lì si resta stupiti. Non di rado si tratta di persone partite mesi prima, magari dal Pakistan o dal Bangladesh, e che hanno fatto viaggi durissimi, perlopiù a piedi. E ci sono molti minori, e donne al settimo, all'ottavo, o perfino al nono mese di gravidanza. Le guardi in volto e vedi quella straordinaria volontà di far nascere i loro bambini in quella che per loro è una terra piena di speranza”.

Tra i tanti bambini giunti in salvo sull'isola, Karim. „Avrà avuto dieci o undici anni. Lo notavi subito, perché aveva un atteggiamento molto protettivo nei confronti della madre. All'inizio non voleva saperne di parlare. Poi, poco per volta, si è lasciato un po' andare. Parlava un ottimo inglese. È così che abbiamo saputo che era fuggito da Asmara con i genitori e il fratello, attraversando l'Eritrea, il Sudan e la Libia. Durante il viaggio prima era morto il padre, poi il fratello. Un poliziotto che l'aveva preso a cuore e lo faceva giocare a pallone un giorno mi ha detto: dottore, guardi Karim, è il più piccolo di tutto il centro di accoglienza, ma sembra il più grande”.

Per i nostri militari il professor Morrone ha parole di stima vera. „Spesso anche loro all'inizio hanno paura di un contagio. Ma noi spieghiamo come stanno le cose. Mi è rimasto impresso in particolare il caso di un marina-

io: con la sua unità aveva appena salvato circa 200 persone quando una di queste, un uomo, ha avuto un infarto. Bene, questo marinaio ha fatto di tutto per salvarlo, praticandogli anche la respirazione bocca a bocca, e alla fine c'è riuscito. Non poteva capacitarsi che un uomo sopravvissuto fin lì dovesse morire in quel modo. Sulla motovedetta ci sono state urla di gioia. Ecco, io credo che ragazzi così siano la parte migliore dell'Italia: non possiamo dimenticare quanti nostri connazionali sono sbarcati a Ellis Island per essere tenuti in quarantena. Siciliani, veneti, piemontesi”.

Alcuni dei volti passati per Lampedusa il professor Morrone li ha poi rivisti a Roma. „Tranne casi eccezionali, sull'isola non si resta più di 24 o 48 ore. Pensi che al San Gallicano un giorno mi sono trovato davanti una donna cui avevamo fatto la prima visita sul molo, giudicandola sana.

Purtroppo aveva un tumore al seno. Le ho chiesto come fosse possibile che a Lampedusa nessuno se ne fosse accorto, e lei mi ha risposto che al momento di effettuare la seconda visita si era nascosta: aveva paura che per quel tumore l'avremmo rimandata indietro. Non sapeva, poveretta, che proprio il suo male le avrebbe evitato l'espulsione per ragioni umanitarie”. A Lampedusa, dice il professor Morrone, è sbarcato in questi anni appena il 6 o 7% degli immigrati oggi in Italia. Gli altri hanno preso altre rotte. “Ma mi piace pensare che anche Roma è stata fondata da un profugo, arrivato qui dopo essere fuggito dalla sua città in fiamme, il padre sulle spalle e un figlio tenuto per mano”.

(da: *La Stampa* del 6.9.2009)

**Aumenta lo scandaloso traffico di esseri umani per sfruttamento sessuale e lavorativo**

## **Italia: il regime schiavista**

L'Italia è sia destinazione sia transito per donne, bambini ed uomini „trafficati” a livello internazionale per sfruttamento sessuale e lavorativo. Donne e bambine vengono portate a prostituirsi nel nostro paese principalmente da Nigeria, Romania, Bulgaria, Albania, e tutti i paesi dell'ex Unione Sovietica; un numero minore viene dall'America del sud, dall'Africa del nord e dell'est, dal Medio Oriente e dalla Cina. Uomini e donne cinesi arrivano in Italia soprattutto per essere impiegati nel lavoro nero. Bambini romeni sono venduti e comprati ad uso sessuale o per forzarli a mendicare. Il 90% dei lavoratori stagionali in agri-

coltura, nel sud dell'Italia, non sono registrati come tali, e due terzi di essi sono in Italia „illegalmente”, il che li lascia alla completa mercé degli schiavisti: i quali li spostano di frequente, come pacchi, da una zona all'altra al fine di evitare i controlli. I lavoratori stagionali „clandestini” provengono da Polonia, Romania, Pakistan, Albania e Costa d'Avorio.

Il rapporto delle Nazioni Unite conclude attestando che il traffico di esseri umani in Italia è in aumento, e inoltre interessa sempre di più settori „privati”, nascosti, il che rende maggiormente difficoltoso identificare le vittime e punire i perpetratori. Una

vera e propria invasione, uno scandalo, sarà d'accordo il nostro illuminato governo che le vittime le punisce e i perpetratori li esalta, li salva con legatine ad hoc, li promuove a seggi parlamentari.

Ho una sola domanda da fare. Queste e questi arrivano in Italia da tutto il mondo, maledizione, a prostituirsi e a lavorare in condizioni di schiavitù: per chi? Chi è „l'utilizzatore finale” della donna nigeriana, del bambino romeno, dell'uomo pakistano? Chi si ingozza di soldi sulle loro vite? Le prostitute hanno clienti, le piantagioni ed i campi hanno proprietari. Di che nazionalità sono, di grazia?

# Benessere e progresso devono essere ripensati. Senza regole non è possibile realizzarli

## Amartya Sen: "Non si vive di solo PIL"

Ben prima che la crisi economica facesse riscoprire ai grandi governi mondiali le virtù della regolamentazione, Amartya Sen, premio Nobel per l'Economia nel 1998, faceva parte di quegli economisti che difendevano il ruolo dello Stato contro la moda liberista. Le chiediamo

### **La crisi economica è l'occasione per rivedere i nostri modelli di sviluppo?**

Offre certamente l'opportunità di farlo. Spero proprio che non si torni al „business as usual“ una volta che il peggio sarà passato. La crisi economica ha prodotto un grave malessere politico, soprattutto negli USA. Per decenni le regole erano state demolite da un'amministrazione dopo l'altra, da Reagan a Bush. Certo, il successo dell'economia liberale è sempre dipeso dal dinamismo del mercato, ma anche dai meccanismi di regolazione e di controllo, per evitare che la speculazione e la ricerca del profitto portassero a correre troppi rischi.

### **È solo un problema di regolamentazione, o bisogna ripensare in senso più ampio le nozioni di progresso e di benessere?**

Benessere e regolamentazione sono questioni collegate. Se si crede che il mercato non abbia bisogno di controllo, perché la gente farà automaticamente le scelte giuste, non ci si pone neppure il problema. Se invece ci si preoccupa del benessere e della libertà, bisogna organizzare l'economia in modo tale che queste due cose siano realmente possibili. Allora le domande sono: quali regolamentazioni vogliamo? Fino a quale punto? Ecco le questioni importanti che devono essere discusse collettivamente.

### **Bisogna elaborare altri indicatori della crescita economica, a parte il prodotto interno lordo?**

È assolutamente necessario. L'indicatore del Pil è molto limitato. Utilizzato da solo, è un disastro. Gli indici della produzione o del commercio non dicono granché sulla libertà e sul benessere, che dipendono dall'organizzazione della società. Né l'economia di mercato né la società sono processi che si autoregolano. Hanno bisogno dell'intervento razionale dell'essere umano. La democrazia è fatta per questo: per discutere del mondo che vogliamo, ivi compresi i termini di regolazione dei sistemi della sanità, dell'istruzione, delle tutele con-

tro la disoccupazione... Il ruolo degli indicatori è di aiutare a portare il dibattito su questi temi nell'arena pubblica. È necessario per le decisioni democratiche.

### **L'indice di sviluppo umano Idh può essere uno dei nuovi indicatori?**

L'Idh è stato concepito per i Paesi in via di sviluppo. Permette raffronti fra la Cina, l'India, Cuba... ma dà anche risultati interessanti riguardo agli Stati Uniti, e in genere per quei Paesi che non hanno assicurazione sanitaria universale e che sono contrassegnati da grandi disuguaglianze sociali. Ma abbiamo bisogno anche di altri indicatori per l'Europa e l'America del Nord, pur sapendo che non saranno mai indicatori perfetti.

### **Quando lei ha concepito l'Idh, la crisi ambientale non era ancora stata percepita in tutta la sua gravità. Tenendo conto di questo nuovo aspetto, modificherebbe la sua visione della lotta alla povertà?**

Il declino della qualità dell'ambiente incide sulle nostre vite. Lo fa in modo immediato, nel nostro quotidiano, ma anche riducendo le possibilità di sviluppo a lungo termine. L'impatto del cambiamento climatico è più pesante sulle società dei Paesi più poveri. Prendere ad esempio l'inquinamento urbano: quelli che lo subiscono di più sono coloro che vivono in strada. La maggior parte degli indicatori della povertà o della qualità della vita dipendono anche dalle condizioni ambientali. Ecco perché è importante che le questioni della povertà e della disuguaglianza siano tenute in considerazione nei negoziati internazionali sul clima.

### **In che modo?**

Innanzitutto i Paesi in via di sviluppo devono avere una rappresentanza nei negoziati. L'allargamento dal G8 al G20 può segnare un parziale progresso. Adesso il punto di vista della Cina, dell'India, del Sud Africa e degli altri Paesi emergenti viene preso in considerazione. Ma non è sufficiente dare la parola a questi Paesi che sono maggiormente riusciti a farsi valere nel mondo dell'economia: bisogna accogliere anche le istanze dei più poveri. Nel G20 l'Africa resta troppo trascurata. Una cosa da fare è rafforzare il ruolo dell'Assemblea generale dell'ONU. È quella la sola istituzione in cui qualunque Paese, a prescindere

dal peso economico, si può esprimere su un piano di uguaglianza con ogni altro.

### **I suoi studi hanno mostrato come la diffusione di istituzioni democratiche abbia sollecitato i governi a combattere il problema della fame in maniera più determinata ed efficace. Questa nozione si potrebbe applicare anche alla crisi alimentare attuale?**

La democrazia permette di evitare la fame, perché la fame è un problema contro cui è molto facile mobilitare l'opinione pubblica, quando questa si può esprimere liberamente. A partire da quando l'India si è governata democraticamente, cioè dal 1947, non ha più conosciuto la fame nel senso stretto del termine. D'altra parte, la democrazia di per sé non è in grado di evitare la malnutrizione, che è un problema più complesso. Serve un impegno fortissimo dei partiti politici e dei mass media per attirare l'attenzione dell'opinione pubblica su questo problema e sollevare un dibattito pubblico.

### **La inquietudine vedere che la superficie per la coltivazione dei biocarburanti si sta allargando a scapito delle coltivazioni alimentari?**

Sì, mi preoccupa molto osservare che spesso è più profittabile utilizzare i prodotti agricoli per distillare etanolo che per sfamare la gente. Le crisi alimentari non si spiegano più con ragioni malthusiane, non è un problema di nutrire sei oppure nove miliardi di persone. Le ragioni della penuria sono più complesse, penso soprattutto agli usi alternativi della terra, ma anche ai cambiamenti del regime alimentare in Cina e in India, dove la domanda di nutrimento per abitante si accresce con l'incremento dei redditi individuali.

### **Lei denuncia l'approccio coercitivo delle politiche demografiche. Perché?**

Ci sono due modi per vedere l'umanità: come una popolazione inerte, che si contenta di produrre e di consumare per soddisfare dei bisogni; o come un insieme di individui dotati della capacità di ragionare, di libertà d'azione, di valori.

I malthusiani appartengono alla prima categoria, e così pensano che per risolvere il problema della sovrappopolazione basti limitare il numero dei figli per famiglia.

(continua a pag. 13)

Le nuove disposizioni di legge vanificano la parità dei sessi prevista dalla Costituzione

## La situazione drammatica delle donne in Irak

Le donne irachene rischiano di vedersi imporre una legge come quella che è appena stata firmata dal presidente Karzai in Afghanistan e che, tra l'altro, legalizza lo stupro in famiglia. Le donne irachene lo sanno bene.

Ad insidiare pesantemente il loro futuro è l'articolo 41 della Costituzione, di cui chiedono l'abolizione. L'articolo in questione, legalizzando tutte le pratiche religiose, apre la strada alla regolazione delle questioni personali (codice della famiglia) sulla base dell'appartenenza confessionale. In questo modo verrebbe vanificata la parità dei sessi prevista dalla Costituzione. Peraltro, essendo molte delle famiglie irachene miste sia dal punto di vista confessionale che etnico, è facile prevedere che in caso di conflitto prevarrebbe l'appartenenza religiosa del marito. La confessionalizzazione del diritto di famiglia prevista dall'articolo 41 abolirebbe il codice della famiglia in vigore dal 1959, uno dei più progressisti del mondo musulmano, frutto delle lotte delle donne irachene degli anni '50. Certo è un codice che non soddisfa le richieste delle donne, soprattutto dopo le modifiche introdotte negli ultimi anni dal regime di Saddam (come il divieto delle donne di andare all'estero da sole), ma si tratta di un buon punto di partenza.

L'adozione delle pratiche religiose e tribali più conservatrici condannerebbe le donne alla rinuncia dei loro diritti e la società civile irachena ad accettare una divisione etnico-confessionale. Nonostante gli scontri religiosi ed etnici provocati, secondo diversi esponenti della società civile irachena, da pressioni politiche interne ed esterne che negli ultimi anni hanno cercato di favorire la divisione, l'Iraq è uno, sostengono. Il rifiuto della spartizione dell'Iraq è stato ribadito da diversi esponenti di associazioni (sindacalisti, attivisti dei diritti umani, donne, studenti) che hanno partecipato dal 25 al 30 marzo a Velletri alla Conferenza in solidarietà con la società civile irachena.

All'incontro organizzato da „Un ponte per“ erano presenti anche ONG asiatiche, europee e statunitensi.

Se le insidie per il futuro delle donne irachene è rappresentato dall'articolo 41, il presente non è certo meno drammatico.

„Quando una società attraversa una crisi la prima vittima è la donna. Le guerre che si sono succedute e che hanno coinvolto l'Iraq dall'80 ad oggi hanno provocato un grande numero

di vedove, orfani, e dopo il 2003 la diffusione della violenza a sfondo etnico ha aggravato la situazione: ancora più morti, più vedove, più orfani e una situazione preoccupante a livello sociale ed economico“, dice Fayza al Bayati della Iraqi turkmen women's society. Fayza vive a Kirkuk, una delle zone più turbolente in questo momento, il cui status non è ancora stato definito essendo la città rivendicata sia dai kurdi che dagli arabi. Fayza fa parte di quella minoranza turcomana che subisce maggiori discriminazioni in questo momento, ma mette al primo posto le difficoltà che condivide con le donne di altre etnie. „Per effetto dell'uccisione dei maschi della famiglia le donne si trovano ad essere l'unico sostegno, spesso oltre a mantenere i propri figli, queste vedove devono farsi carico anche della famiglia del marito. E oltre a tutto questo la donna deve subire pesanti pressioni, violenze, pratiche tribali che erano state superate. Da tre anni le donne non guidano più la macchina, è stato vietato da alcuni gruppi. Sono stati diffusi volantini non firmati, potevano essere di al Qaeda, di gruppi religiosi o politici. Anche uscire senza velo è diventato pericoloso. Ovunque“, conclude Fayza.

„Le violenze contro le donne hanno anche delle specificità regionali, aggiunge Salama As Soghban di Justice women organization, ma paradossalmente questa situazione ha aiutato le donne. Costrette ad assumersi responsabilità, a sostenere la famiglia, le donne sono diventate molto più attive, autonome, hanno preso coscienza di essere in grado di risolvere i propri problemi e anche di assumere un ruolo di leadership“.

E qual è la realtà delle donne nel sud dell'Iraq, chiediamo a Salama che viene da Diwaniya. „Nel sud dell'Iraq continuiamo a subire le pressioni di sempre: l'imposizione del velo, matrimoni precoci e forzati, delitti d'onore. Mentre le mutilazioni genitali femminili al sud non sono diffuse come in Kurdistan. Le donne spesso, in passato, hanno avuto l'opportunità di studiare, ma questo non ha impedito loro di dover sottostare alle regole tribali. La nostra associazione lavora molto nelle zone rurali, dove la situazione è peggiore, e abbiamo trovato giovani insegnanti universitarie costrette a sposare cugini che non avevano studiato. Molto spesso per poter lavorare nelle zone rurali dobbiamo chiedere il permesso dei maschi - mariti,

padri, fratelli o anziani - che ci permettono di sensibilizzare le donne sui loro problemi ma non di mettere in discussione il ruolo di comando dell'uomo“.

„La colpa non è solo dei capi tribali ma anche del governo iracheno che, per esempio, vuol rimettere in vigore una legge annullata nel 2003, secondo la quale la donna non può viaggiare se non è accompagnata dal marito, aggiunge Fayzia. Anche per poter lavorare le donne spesso devono chiedere il permesso al marito o al padre. Questo viene presentato come una protezione della donna ma in effetti è solo controllo“.

Quanto questa situazione è da attribuire a leggi in vigore e quanto a tradizioni tribali o leggi religiose? „Sicuramente assistiamo a un ritorno di vecchie pratiche tribali che non erano più in uso, ma la legge non fa nulla per combatterle: il delitto d'onore è una legge tribale ma per chi lo commette la legge prevede al massimo una pena di sei mesi. Vi è un'alleanza tra religione, usanze tribali e interpretazioni religiose che non vengono contrastate dalla legge“.

Il delitto d'onore, che esisteva anche prima dell'occupazione, dopo il 2003 ha subito una impennata. In tutto il paese. „Anche nel nord sono previste attenuanti per il delitto d'onore, ma occorre sottolineare che vengono riconosciute solo agli uomini. Inoltre, la pena non viene quasi mai scontata, quando una donna viene uccisa la sua morte viene archiviata come incidente o suicidio e su questo concordano le autorità politiche, religiose e giudiziarie“, osserva Fayza.

Ad aggravare la condizione delle donne è stata anche la costrizione ad abbandonare le proprie case e a rifugiarsi all'estero o nei campi profughi all'interno del paese, abbandonando scuola e lavoro. E come sempre succede nei campi profughi la violenza è molto diffusa.

„Da quando abbiamo concentrato la nostra attività sulla violenza contro le donne abbiamo scoperto un mondo fino ad allora sconosciuto, racconta Salama.

Abbiamo deciso di andare a verificare la situazione e raccontarla attraverso storie di cui non si parla mai: di violenze, uccisioni, stupri che la società nasconde. In un campo profughi a Baghdad abbiamo scoperto un ragazzo che ha ucciso una sorella e ha ferito l'altra solo perché qualcuno aveva detto di averle viste in atteggiamento

**Irak: denunciava gli abusi nelle carceri, ma anche le “pulizie confessionali”**

## **Parlamentare sunnita assassinato**

Chi parla degli abusi nelle carceri irachene muore. Potrebbe essere questo il messaggio dietro l'assassinio di un deputato che questi abusi li aveva ripetutamente denunciati. Harith al-Obaidi, capogruppo della maggiore coalizione sunnita rappresentata in Parlamento, è stato ucciso a Baghdad, da un killer adolescente, sembra, dentro una moschea, dopo aver pronunciato il sermone del venerdì, nel quale esortava le autorità a indagare sulle torture nelle carceri – torture che, a quanto si dice, sarebbero praticate diffuse.

Obaidi aveva 47 anni, e da tempo si batteva perché nelle strutture di detenzione irachene, quelle sotto il controllo del governo di Baghdad, tutto questo finisse. Il giorno prima di essere ucciso, nella sua veste di vice presidente della Commissione Diritti umani, aveva annunciato l'intenzione di convocare in Parlamento i ministri di Interni, Difesa, e Giustizia perché rispondessero alle domande dei deputati.

„Aveva rivelato casi di tortura, e questo non era piaciuto a tutti“, dice al Washington Post Salim Abdallah, deputato dell'Iraqi Accord Front, il grup-

---

sospetto. Il fratello naturalmente gira libero“.

Che cosa si può fare per evitare i delitti d'onore e aiutare le donne che subiscono violenze? „Stiamo premendo sul governo perché vengano varate delle leggi a protezione delle donne. Nello stesso tempo stiamo cercando di costruire delle case-rifugio per ospitare donne che hanno subito violenza o che sono minacciate e anche per le donne che escono dal carcere e hanno bisogno di un aiuto per il loro reinserimento sociale“, sostiene Salama.

Il problema è la mancanza di risorse, quindi una solidarietà internazionale potrebbe essere di grande aiuto. Ma il ruolo delle donne va oltre la denuncia delle violenze che subiscono e la solidarietà, il superamento delle divisioni etnico-confessionali fa parte della loro pratica quotidiana. „La nostra associazione di donne turcomane lavora con le donne arabe e kurde per promuovere la pace a Kirkuk, perché le donne possono essere un fattore di pacificazione lottando contro la cultura della violenza“, conclude Fayza al Bayati.

**Giuliana Sgrena**

(da: *Il Manifesto* del 3.4.2009)

po di cui il politico assassinato era presidente. „La cosa avrebbe potuto danneggiare molte persone influenti all'interno delle forze armate“.

Obaidi è stato ucciso tre giorni fa. Il giorno prima, in Parlamento c'era stata una seduta lunga, e alquanto agitata, nella quale si era discusso proprio di abusi nelle carceri. Erano volati urla e insulti. Deputati di diversi schieramenti, sunniti e sciiti, avevano chiesto che una commissione indipendente indagasse prima possibile.

Finora nessuna rivendicazione dell'omicidio, mentre il premier Nuri al Maliki, che ha ordinato un'inchiesta sull'accaduto, dà la colpa ai “terroristi”.

### **Un delitto organizzato?**

Secondo la ricostruzione fornita dalla polizia, a uccidere Obaidi con due colpi sparati alla nuca sarebbe stato un ragazzo armato, età compresa fra i 15 e i 18 anni, entrato nella moschea Shawaf, nel quartiere di Yarmuk, nella zona ovest della capitale irachena, dove il politico sunnita andava tutti i venerdì a pronunciare il sermone. Il ragazzo avrebbe poi lanciato una granata contro la folla, uccidendo tre persone e ferendone altre undici. Secondo alcuni testimoni, avrebbe poi cercato di fuggire da una porta sul retro dell'edificio, ma sarebbe stato inseguito e ucciso dalle guardie.

Una versione alla quale non crede il fratello di Obaidi, Mohammed, che sostiene invece che proprio alcune delle guardie hanno aiutato l'assassino a entrare nella moschea. “E' stato un delitto organizzato”, ha detto fra i singhiozzi.

E di “attacco organizzato” parla anche Ahmed Masuudi, un deputato del gruppo che fa riferimento a Muqtada al Sadr, ricordando come, nel corso del dibattito parlamentare di pochi giorni fa, la Commissione Diritti Umani, e Obaidi in particolare, avessero chiesto la rimozione di alcuni pezzi grossi del ministero della Difesa e degli Interni, generali e comandanti. “E' stato un attacco organizzato, eseguito da specialisti professionisti”, dice Masuudi al New York Times.

### **Si batteva contro tutti gli abusi**

Il politico assassinato era un professore universitario, con un dottorato in studi islamici, e aveva due mogli e otto figli. Apparteneva alla General Conference of the People of Iraq, il gruppo politico di cui è leader Adnan al Dulaimi, una delle due formazioni che

compongono l'Iraqi Accord Front, del quale era diventato capogruppo in maggio, dopo che il suo predecessore, Iyad al Samarrai'e, era stato eletto presidente del Parlamento.

Obaidi si batteva contro la tortura e la detenzione a tempo indeterminato, e stava cercando di migliorare le condizioni di vita nelle carceri.

Ma non erano questi i soli abusi che denunciava. Aveva condannato gli attacchi dei sunniti contro i santuari sciiti quanto le milizie sunnite che costringevano i sunniti a fuggire dalle loro case e dai loro quartieri – quella “pulizia confessionale” che ha trasformato Baghdad in una città a maggioranza sciita.

Aveva criticato il governo del premier Nuri al Maliki per l'assedio di Sadr City nel marzo-aprile 2008. Quest'anno, aveva denunciato le forze Usa per aver provocato la morte di civili innocenti durante un raid a Kut, nel sud-est dell'Iraq.

E aveva criticato il modo in cui era stata attuata la cosiddetta “deba'athificazione”, secondo lui utilizzata per regolare vecchi conti.

Sulle responsabilità non aveva dubbi. “Se gli occupanti se ne andassero”, aveva detto, “gli iracheni vivrebbero come fratelli”.

I colleghi di partito dicono che la sua voce mancherà, in un momento in cui quello dei detenuti resta un problema pressante.

“Era probabilmente il numero 1 nella difesa dei diritti umani”, dice Alaa Maki, un esponente di spicco dell'Iraqi Accord Front. “Ed era il numero 1 per quanto riguarda le visite nelle carceri irachene”.

Una attività, sembra, decisamente sconsigliabile.

**Ornella Sangiovanni**

(da: *Osservatorio Iraq*, 15.6.2009)

---

### **Non si vive di solo PIL**

(continua da pag. 11)

Diversi Paesi ci hanno provato, ma non hanno avuto molto successo.

Il caso della Cina è più complesso di quanto sembri: a mio parere si dà troppo rilievo alla politica del figlio unico, mentre altri programmi a favore dell'istruzione femminile e dell'accesso al lavoro hanno fatto moltissimo per limitare la crescita demografica.

Non dimentichiamo che per Malthus alla fine del XVIII secolo un miliardo di esseri umani sarebbe già stato troppo. (da: *La Stampa* del 10.6.2009)

# Chi è stato veramente imbrogliato nelle elezioni in Iran? Le donne! Le donne però non si faranno cancellare

Ciò che colpisce nelle proteste degli iraniani contro le frodi nelle elezioni del 10 giugno è il numero di donne in prima linea. Fra tutti gli imbrogliati alle urne, devono sentirsi le più negate. Per la prima volta, durante le controllate campagne elettorali presidenziali della Repubblica islamica, il movimento delle donne è stato in grado di fare le proprie richieste chiaramente ed in modo indipendente, sebbene il Consiglio dei Guardiani, organo non elettivo composto da 12 membri di sesso maschile, non ha permesso a nessuna candidata di presentarsi. Il coraggio del movimento delle donne nel confronto con la teocrazia patriarcale (in cui la „polizia morale“ ancora sciamia per le strade in cerca di donne truccate) può essere stato una delle principali ragioni per le quali il regime ha manipolato il conteggio dei voti, e per cui il leader supremo, l'ayatollah Ali Khamenei, è stato costretto a mettere in piedi uno show ordinando di vagliare le prove della frode. I potenti chierici iraniani sanno che l'avanzamento della democrazia e la liberazione delle donne vanno mano nella mano. Hanno visto di recente l'elezione di donne in Kuwait e Iraq, mentre il gruppo a loro più prossimo in Libano, Hezbollah, le elezioni le ha perse. Perciò stanno tentando di fermare allo stesso tempo il movimento delle don-

ne e l'aprirsi della democrazia in Iran, per mantenere la loro „rivoluzione“ sciita e il loro potere. Pure, le frodi elettorali sono state eseguite con tale sfacciataggine e tale sconsideratezza che il „vincitore“, il presidente Mahmoud Ahmadinejad, probabilmente troverà difficoltoso il governare. E l'occidente dovrebbe esitare un attimo, prima di consorzarsi ad un regime la cui legittimazione sta scemando, che opprime apertamente metà della sua popolazione, e che vede le donne come una minaccia alla sicurezza. Quale paese si sentirebbe fiducioso nel siglare un accordo con un regime che prende per i fondelli la sua stessa gente nelle cabine elettorali?

Durante la campagna per le elezioni, le femministe iraniane hanno trovato un sostegno nel candidato dell'opposizione, Mir Hossein Mousavi, ex primo ministro. Egli ha promesso di sciogliere la „polizia morale“, di riformare le leggi che trattano le donne ingiustamente, e di nominare donne ad alte cariche. Ha fatto la campagna con sua moglie, Zahra Rahnavard, una eminente studiosa autrice di quindici libri. I due sono apparsi come una coppia i cui membri si amano l'un l'altro, mostrando una moderna eguaglianza alle donne iraniane. Ma al voto Mousavi ha „perso“, persino nella sua

città natale, il che è un altro segno di come tutto fosse fissato in anticipo. Dall'altro lato, il signor Ahmadinejad ha un forte record negativo verso le donne. Ha cambiato il nome del centro governativo „Per la partecipazione delle donne“ in „Centro per le donne e gli affari familiari“. Ha limitato l'accesso delle donne ai gradi più alti dell'istruzione ed ha proposto leggi che permettono agli uomini di divorziare dalle loro mogli senza neppure informarle e di non pagare loro gli alimenti. Più di tutto, il suo regime ha incarcerato dozzine di donne coinvolte nella campagna „Un milione di firme“, un movimento popolare che ha avuto inizio nel 2006 per riformare il sistema legale e mettere fine alla discriminazione di genere. I membri del movimento sono stati assaliti nelle proprie stesse case e la campagna marchiata come illegale.

Quindi non è una vera sorpresa, il vedere donne a stento velate confrontarsi con il regime durante le proteste post-elettorali. Se la falsa vittoria di Ahmadinejad può aver rafforzato la posizione dei chierici nei confronti dell'occidente, ha però chiaramente mostrato la loro debolezza interna. In effetti, le donne iraniane non si faranno cancellare.

**Maria G. Di Rienzo**

(da: *La nonviolenza è in cammino*)

**Iran: intervista a Farian Sabahi sulla reale situazione dopo le elezioni**

## Mousavi: nei suoi veri piani le elezioni del 2013

Farian Sabahi, iraniana, insegna storia dei Paesi islamici all'università di Torino. Le chiediamo di aiutarci a capire cosa stia accadendo a Teheran.

**La situazione pare in continua evoluzione. Che sbocchi può avere il movimento di protesta secondo lei?**

Essendo una storica di professione, preferisco non ipotizzare scenari futuri. Una cosa mi pare evidente. L'esito del voto non si spiega solo con i brogli. Mentre la campagna elettorale di Mousavi è durata tre settimane, quella di Ahmadinejad è andata avanti per più di tre anni, durante i quali ha elargito a destra e a manca, incrementando del 50% le pensioni e del 30% gli stipendi degli insegnanti. Inoltre 22 milioni di cittadini in più hanno ottenuto l'assistenza sanitaria gratuita. Tutto ciò gli ha guadagnato consensi, anche se ha provocato la cre-

scita di inflazione e disoccupazione. Le proteste sono sincere, ma esiste anche un altro Iran, al di fuori della capitale, che spesso non viene considerato. Ci sono 4 milioni di nomadi la cui scelta elettorale non è un fatto individuale. E quando tu vedi il presidente che si sporca le scarpe di polvere per andare nei villaggi a stringere le mani dei tuoi capi, questo basta a orientare il tuo voto.

**Lasciamo stare il futuro allora. Cosa sta accadendo oggi ai vertici del potere in Iran?**

Un fenomeno interessante è la frattura avvenuta all'interno del sistema istituzionale della Repubblica islamica. La propaganda di Ahmadinejad ha preso di mira figure di spicco dell'élite politico-religiosa. Le accuse di corruzione hanno messo in serio imbarazzo il candidato riformatore Karroubi, la terza carica dello Stato Rafsanjani, grande sponsor di Mousavi, e altri

ancora, senza escludere personaggi vicini alla Guida suprema Khamenei. Si è frantumata la coesione e l'omertà interna all'establishment. Il blocco di forze che fa capo ai Pasdaran è emerso sempre più distinto ed autonomo rispetto agli altri centri di potere.

**Si può allora ipotizzare che Mousavi, nel chiedere l'annullamento delle elezioni, punti soprattutto a stabilire un legame fra il movimento di cui è in questo momento leader e settori importanti dell'élite religiosa? Pur sapendo che il voto non sarà invalidato, cerca di rafforzare le basi dell'opposizione che si candida a guidare nei prossimi anni?**

Sì, forse sta appunto pensando alle presidenziali del 2013 e non all'irrealistica ipotesi di ripetere quelle appena svolte. È possibile che, come lei dice, tenti di approfittare della divisioni fra clero e Pasdaran. Ma Mousavi per 20

Umiliazioni e violenze nel business senza scrupoli, né giudizi morali

## Una moglie per 167 dollari al mese

Voletе una moglie vietnamita? Vi costerà solo 167 dollari al mese. E tutto quello di cui avete bisogno è una carta di credito Diners Club. Il prezzo totale della donna è di 8.000 dollari, ma il proprietario dell'agenzia „Vietnam Brides International“, il sig. Mark Lin che è uomo di sicuro buon cuore, ha pensato alle difficoltà dei suoi clienti ed ora accetta pagamenti rateali. In aggiunta alla commissione fissa del 3% a favore del Diners Club, c'è solo un ulteriore 2% di aumento se si salta una scadenza, il che è conveniente e mostra una profonda comprensione umana. Ma la verità è che quando i possessori di carta di credito non pagano è il Diners Club a rivalersi legalmente contro di loro (tre casi lo scorso anno) e Lin non ci perde un centesimo. E spiega: „Non è che andiamo a riprenderci la sposa se un cliente non paga una rata. È una situa-

zione diversa da quella in cui se non veniamo pagati andiamo a riprenderci il prodotto. Non trattiamo le donne come oggetti, si tratta solo di un servizio che offriamo ai clienti“. Sarà perché il sig. Lin parla mandarino che lui ed io ci capiamo poco. Interrogato sull'eticità della faccenda, ha infatti risposto: „Noi non diamo giudizi morali. La cosa più importante è che il business è legittimo“. Legalizzeranno pure il traffico di droga, prima o poi, basta aver pazienza. Mi vedo già qualche membro dell'onorata società stringere la mano ad un signore della guerra mentre gli consegna il premio „Imprenditore dell'anno“. E poi, cosa volete farci, è la loro cultura, sarebbe davvero improprio giudicare chi si sceglie una moglie su un catalogo e la paga e chi quel catalogo gli offre come due schiavisti. Perciò,

visto che non si può fare, lo faccio io: le testimonianze sulle vite delle „spose“ sono allucinanti per ammontare di umiliazioni e violenze.

Comunque il sig. Lin non è neppure il primo ad avere idee innovative su come si vendono donne, nell'aprile 2007 l'agenzia „Mr. Cupid“ ha cominciato ad offrire spose cinesi dietro il pagamento di una caparra di un solo dollaro: il resto dei 6.000 (le cinesi costano meno, forse perché sono di più?) si versa in dieci comode rate mensili. Soddisfatti o rimborsati.

Meno male che nessuno degli „operatori del settore“ mi ha detto: „Abbiamo un profondo rispetto per il mondo femminile“, il che pone Lin e compagnia mezzo gradino più in alto, sulla scala dell'infamia, di un notissimo politico italiano.

**Maria G. Di Rienzo**

(da: *La nonviolenza è in cammino*)

Donne frustate, bastonate, torturate, sfregiate e uccise

## L'era dell'assurdo

Ogni tanto, perché la realtà è sempre più sfrenata della fantasia, scrivo lettere strambe indirizzate a sovrani, eccellenze religiose, reali ambasciate, uffici per la prevenzione del vizio. Sembra un viaggio nel tempo, e se proprio devo dire che tempo mi sembra, direi un'età oscura, confusa e violenta. L'era dell'assurdo, in cui spariscono compassione, logica, coscienza, e persino l'umile buon senso. Perché se le lettere suonano assurde fin dall'intestazione in cui sta scritto il destinatario, le storie che le provocano lo sono ancora di più: una vedova di 75 anni viene frustata perché si è fatta portare cinque pagnotte dal vicino di casa, nipote tra l'altro del marito defunto, e ciò rivela per la polizia religiosa saudita l'intento di „commettere atti di corruzione“; una ragazza pakistana di 17 anni viene bastonata

per strada, tenuta inchiodata a terra da quattro virtuosi talebani e battuta dal quinto, perché accusata di avere una „relazione illecita“; una giovane femminista iraniana viene torturata in carcere per aver raccolto firme che chiedono al suo paese di garantire uguali diritti alle donne, e così via. Sua Maestà, Sua Eccellenza e la Reale Ambasciata devono essere abbastanza stanchi di me, e in effetti anch'io lo sono un po' di loro. Ma la cosa più assurda di tutte è che ben pochi altri si prendono la briga di disturbarli. Dopo l'omicidio di Sitara Achakzai, (vedi sotto) nello scorso aprile, una delle mie amiche del luogo mi ha scritto: „Stiamo impazzendo. Non sap-

priamo mai chi sarà la prossima a subire un attentato, ad essere sfregiata dall'acido, mutilata, uccisa. La cosa terribile è che al mondo intero questo sembra non interessare affatto“. Sitara, un mese prima di essere assassinata, aveva organizzato per l'8 marzo un incontro di preghiera per la pace a cui avevano partecipato 1.500 donne. Chi l'ha uccisa si chiama Qari Yousef Ahmedi, portavoce talebano, che si è vantato pubblicamente dell'omicidio. Non mi risulta che si trovi in carcere. Porgo le mie scuse a Vostra Altezza, a Sua Eccellenza, e Sua Eminenza, ma non mi si sono ancora consumati né inchiostro né spirito.

**Maria G. Di Rienzo**

(da: *La nonviolenza è in cammino*)

## Sitara assassinata a Kandahar

anni è stato ai margini della politica. Non vediamo in lui un raffinato stratega... Lo stesso Khatami, che sta dalla sua parte, viene spesso sopravvalutato. La sua natura di riformatore è discutibile. Lo è forse per gli standard iraniani, così come un conservatore del calibro di Rafsanjani, in contrapposizione ad Ahmadinejad, è stato etichettato come moderato pragmatico.

(da: *L'Unità* del 16.6. 2009)

Sitara Achikzai, eletta nel consiglio di Kandahar, nel sud dell'Afghanistan, già roccaforte dei taleban. Sitara, che era impegnata nella difesa dei diritti delle donne, è stata assassinata da due uomini armati mentre tornava a casa dal lavoro, a piedi. I due killer erano a bordo di una moto, l'hanno avvicinata e hanno aperto il fuoco. Ad annunciarlo è stato il capo del Consiglio provinciale di Kandahar e fratello del presidente, Ahmad Wali Karzai. La violenza contro le donne, che non

si è mai interrotta, è tornata ad infuriare dopo l'approvazione da parte del parlamento del codice sciita della famiglia che, tra l'altro, legalizza lo stupro in famiglia. Il presidente Karzai, che aveva firmato la legge, ha promesso di rivedere il codice di fronte alle proteste internazionali, ma i leader religiosi affermano che ogni ripensamento sarebbe inaccettabile.

**Giuliana Sgrena**

(da: *Il Manifesto* del 12.4.2009)

## Libri e film: Gomorra

Gomorra, il film di Matteo Garrone premiato a Cannes, tratto dal libro di Roberto Saviano, è interamente recitato in dialetto; un napoletano strettissimo, incomprensibile senza l'aiuto dei sottotitoli in italiano.

Sessant'anni fa Luchino Visconti anticipò le scelte di Garrone nel suo indimenticabile *La terra trema*. Recentemente anche Salvatore Mereu ha fatto parlare rigorosamente in sardo i protagonisti di *Sonetaula*, dal racconto di Giuseppe Fiori. Sia la Sicilia di Visconti che la Sardegna di Mereu raccontavano il cuore del Novecento, gli anni a cavallo della seconda guerra mondiale, proponendoci un'Italia frastagliata in frammenti di realtà disuguali e contrapposti, un intreccio tra isole di benessere e oceani di povertà a cui corrispondeva un caleidoscopio di culture, dialetti, identità „separate“, la prova del fallimento del tentativo di „fare gli italiani“ perseguito in vent'anni di fascismo.

Di qui la scelta di accentuare l'„insularità“ per sottolineare la separazione etnico-linguistica della Sicilia e della Sardegna rispetto al continente, l'intraducibilità all'esterno di un linguaggio che nasce e si sviluppa solo all'interno della comunità isolana. Non esisteva allora un mercato nazionale pienamente unificato ed era anche difficile vedere nell'italiano una lingua comune (al Sud la percentuale di analfabetismo sfiorava il 30%).

Gomorra racconta invece l'Italia di oggi, ambienta la sua vicenda in un paese del tutto omologato dalla cultura dei mezzi di comunicazione di massa e da un mercato che all'insegna dei consumi ha piallato differenze ideologiche, appartenenze politiche, identità territoriali. Gomorra allude a traffici di uomini, merci e capitali pienamente inseriti nell'economia dei flussi della globalizzazione.

Proprio per questo la scelta del dialetto appare ancora più tremendamente significativa.

I palazzoni di Scampia si offrono allo spettatore in una loro disperata „separatazza“, con i propri riti, le proprie gerarchie, un loro apparato della forza a presidiare il territorio, le proprie leggi applicate con feroce determinazione. Non c'è lo Stato. Lo si intravede appena nelle inutili ronde delle „pantere“ della polizia o nell'intervento delle ambulanze che raccolgono i cadaveri della guerra contro gli „scissionisti“.

Non ci sono gli strumenti di „inclusione“ con cui lo Stato allarga la sfera della cittadinanza, non ci sono le scuole. I ragazzini pascolano tutto il giorno intorno agli adulti spiandone le mosse per imparare il mestiere, per prepararsi a diventare gente, e

miezz' a via. Tutta questa realtà sembra negarsi all'inchiesta sociologica o alla ricerca storica. Non al libro di Saviano e al film di Garrone. Il romanzo è un'inchiesta e ha un taglio storico; quell'arrivare in Vespa sui luoghi della carneficina sembra ispirarsi all'„osservazione partecipante“ che caratterizza i metodi della ricerca etnografica.

Sul lavoro di Saviano e sulle sue tesi interpretative si sono interrogati storici e sociologi (Alessandro Dal Lago, Marcella Marmo, Domenico Perrotta e, da ultima, in un editoriale che apparirà sul prossimo numero di „Passato e Presente“, Renate Siebert). Ma Saviano non può essere collocato in un „genere“ o in una disciplina accademica; il suo romanzo trabocca di dolore e di rancore, „Sono nato in terra di camorra, nel luogo con più morti ammazzati d'Europa... Mi tormentavo, cercando di capire se fosse possibile tentare di capire, scoprire senza essere divorati, tritirati“.

Il libro scaturisce da questa rabbia, e tra il libro e il film si stabilisce una perfetta complementarità: se il primo riesce con grande efficacia a illustrare l'intreccio tra legalità e illegalità, a togliere ogni innocenza alle merci e ai prodotti che consumiamo tutti i giorni, il secondo è straordinario nel restituire a quegli intrecci corpi e volti, donne che vivono perennemente in tuta o in pigiama, chiuse in interni domestici conservati ossessivamente puliti per tenere lontana la monnezza esterna (gente e spazzatura), uomini con pance spropositate e facce gonfie di cibo e ansia.

Garrone, come Saviano, odia i camorristi. Sia il romanzo che il film gridano le loro invettive mostrandoli nella loro „nuda vita“, nella loro pochezza umana. È questo che ha fatto schiumare di rabbia i „casalesi“ ed è questo che ci consente di conoscere oggi la schifezza di quel mondo.

(da: *La nonviolenza è in cammino*)

Postcode 1  
Comunicare i cambiamenti di indirizzo alla cp 2463, 6501 Bellinzona

G.A.B. - 6833 VACALLO

### OBIEZIONE!

Casella postale 2463, 6501 Bellinzona  
Tel./Fax 091 825.45.77

E-mail: [obiezione@serviziocivile.ch](mailto:obiezione@serviziocivile.ch)

[www.serviziocivile.ch](http://www.serviziocivile.ch)

**Abbonamento** annuo minimo Fr. 10.-  
C.C.P. 65 - 4413 - 5  
Gruppo ticinese per il SC, Bellinzona

#### Hanno collaborato:

Luca e Silvana Buzzi,  
Romana Camani Pedrina,  
Giovanni Camponovo,  
Stefano Giamboni,  
Filippo Lafranchi,  
Miguel Ormazabal,  
Tobia Schnebli,  
Peter Schrembs

**Tiratura:** 1'500 copie  
**Stampa:** Grafica SA, Chiasso

### Comunicare i cambiamenti di indirizzo

Da quest'anno la Posta non ci comunica più i cambiamenti di indirizzo (un ulteriore peggioramento del servizio!) e la ricerca dei nuovi indirizzi è diventata per noi molto difficile.

Pregiamo quindi tutti di comunicarci tempestivamente i loro cambiamenti e tutte le eventuali inesattezze contenute nell'indirizzo soprastante.

**Indirizzi e-mail:** anche chi figura nel nostro indirizzario e-mail e riceve le nostre comunicazioni è pregato di segnalarci eventuali cambiamenti.

Se altri lettori, oltre a ricevere *Obiezione!*, gradirebbero ricevere regolarmente anche le nostre informazioni che inviamo per posta elettronica (comunicati, appelli, conferenze e segnalazioni varie), sono pregati di comunicarci il loro indirizzo e-mail.

Grazie per la vostra preziosa collaborazione!